



Citation: Melotti, U. (2024). *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni: un libro bellissimo e attualissimo. *Società Mutamento Politica* 15(29): 237-248. doi: 10.36253/smp-15511

Copyright: © 2024 Melotti, U. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni: un libro bellissimo e attualissimo

UMBERTO MELOTTI

Abstract. The 150th anniversary of Alessandro Manzoni's death was celebrated beyond all expectations. The President of the Republic himself wished to commemorate it with a statement emphasising the beauty and relevance of *The Betrothed*, a novel that should be read in adulthood, when one can most appreciate its great richness. There is, however, one difficulty: his writing suffers the effects of time. More than 200 years have passed since it was first written, a little less since its first published version and more than 180 since its definitive version, and language, like any living thing, evolves, all the more so in a period marked by so many important transformations. This is why I have participated in the Manzoni celebrations by publishing the full transcription in modern Italian. But, as a sociologist, in this work, which lasted more than five years, I first of all grasped the validity of that novel also in its sociological aspects.

Keywords: Alessandro Manzoni, *The Betrothed*, modern Italian language, transcription, socio-cultural and political aspects.

1. I PROMESSI SPOSI A CENTOCINQUANT'ANNI DALLA MORTE DEL MANZONI

Lo scorso anno è stato il centocinquantesimo anniversario della morte di Alessandro Manzoni (1785-1873). Le celebrazioni sono andate di là di ogni aspettativa. Basti dire che i suoi *Promessi Sposi* sono stati letti integralmente nel Duomo di Milano, un capitolo al giorno, e che il Presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, si è recato appositamente a Milano (luogo di nascita e di morte del Manzoni) ad ascoltare nel Duomo la *Messa di Requiem* composta per lui da Giuseppe Verdi, ha visitato il suo sepolcro al famedio del Cimitero Monumentale (dove il Manzoni era stato il primo a essere traslato, a dieci anni dalla morte) e, nella sua casa di via Morone, adiacente alla via che del Manzoni porta il nome, ha rilasciato una bella dichiarazione che ne ricorda i molti meriti, sottolineando, in particolare, «la finezza, l'arguzia e la profondità» dei *Promessi Sposi* e la loro persistente attualità¹.

¹ Si veda *Il Presidente della Repubblica on. Sergio Mattarella nella casa di Alessandro Manzoni*, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano, 2023. L'intervento di Mattarella è disponibile anche nel sito della Presidenza della Repubblica: <https://www.quirinale.it/elementi/89668>.



Figura 1. Francesco Hayez (1841), *Alessandro Manzoni*, Pinacoteca di Brera.



Figura 2. Frontespizio dell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*, incisione di Francesco Gonin.

Anch'io ho partecipato alla celebrazione di quell'anniversario, pubblicando una trascrizione integrale in lingua italiana moderna di quel romanzo, conosciuto da quasi tutti in Italia, almeno a grandi linee, anche perché è stato a lungo letto ampiamente in tutte le scuole e ancora lo è, sia pur meno. Ma è un romanzo che merita di essere letto e riletto in età adulta, quando più se ne può apprezzare la straordinaria ricchezza. Un ostacolo crescente è costituito però dalla sua scrittura, inevitabilmente datata. La lingua, come ogni cosa viva, si evolve nel tempo e dalla sua prima stesura – nota come il *Fermo e Lucia* (1821-1823), dal nome dato ai due protagonisti in quel testo da lui non pubblicato – sono trascorsi più di duecento anni e pochi di meno sono passati dalla sua prima versione a stampa (1825-1827), la Ventisettesima, e più di centottanta da quella definitiva (1840-1842), la Quarantana. Due secoli in cui sono accadute tantissime cose, che hanno profondamente mutato la società, modificando anche la lingua, che è e resta, innanzi tutto, un fatto sociale.

Per di più, nella prima metà dell'Ottocento, quando il Manzoni scrisse e riscrisse quel romanzo, l'Italia era ancora divisa in tante entità politiche distinte, molte delle

quali sotto il dominio o l'influenza straniera, e la lingua italiana non si era ancora stabilizzata. Quel che prevaleva dappertutto, specialmente nel parlato, erano i dialetti locali. Lo stesso Manzoni in casa parlava per lo più in milanese e con molti amici comunicava in francese, la lingua allora dominante in Europa, che aveva praticato e perfezionato a Parigi. Così decise di scrivere la versione definitiva del romanzo in una lingua «viva e vera» che privilegiasse il fiorentino (colto o popolare, secondo i casi), diversa da quella, da lui stesso giudicata troppo libresca, della Ventisettesima, in cui pure aveva già cercato di evitare il toscano letterario, infarcito di latinismi, lombardismi e francesismi, del *Fermo e Lucia*. A tal fine, com'è ben noto, subito dopo la pubblicazione di quell'edizione, volle andare a «sciaccare i panni in Arno» (A. Manzoni 1986, vol. 1: 438) e, com'è meno noto, anche dopo quel soggiorno a Firenze (1827), utilissimo ma troppo breve, continuò nel suo «eterno lavoro» di revisione, come lo definì più volte, chiedendo e ottenendo l'aiuto di fiorentini di vari strati sociali diversi². Era convinto

² Fra quelli più colti vanno ricordati Gaetano Cioni, Giovanni Battista Nicolini e la marchesa Marianna Rinuccini. Ma non va dimenticata

infatti che Firenze fosse, e dovesse continuare a essere, il centro della lingua italiana, così come Roma lo era stato della lingua latina e Parigi lo era di quella francese (Manzoni 1850: 10). Un parallelo peraltro un po' forzato, perché, come anche il Manzoni sapeva, nell'Italia moderna – «paese delle cento città», per dirla con un altro milanese, Carlo Cattaneo, che sottolineava questa sua particolarità (Cattaneo 2021 [1858]) – non ce n'era mai stata una in grado d'imporre il suo idioma alle altre³.

In ogni caso la lingua italiana si è poi andata evolvendo in una direzione assai diversa da quella da lui propugnata, anche politicamente (specialmente quando fu presidente della Commissione per l'unificazione della lingua, istituita dal ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio nel 1868, nel breve periodo in cui Firenze era stata la capitale del Regno d'Italia⁴). Ciò si deve all'effetto combinato di molti fattori (demografici, politici, economici, sociali, culturali, etc.), allora persino difficili da immaginare. Basti qui ricordare il forte rimescolamento delle popolazioni della penisola avvenuto dopo l'Unità, anche per le grandi migrazioni interne, stimolate a più riprese dai processi di industrializzazione e

di urbanizzazione, concentrati in alcune parti del paese, e la crescente importanza acquisita da Roma, subentrata ben presto a Firenze come capitale, ma anche centro della cattolicità, e da Milano, «la città più città d'Italia» (come la definì il siciliano Giovanni Verga, in occasione dell'Esposizione nazionale del 1881), capoluogo della regione più popolosa e centro principale dello sviluppo economico, nonché il più importante vertice del triangolo industriale, protagonista del «miracolo economico» del secondo dopoguerra. Si aggiunga l'omologazione linguistica dovuta all'alfabetizzazione e alla scolarizzazione di massa (pur avviate in ritardo e non senza difficoltà, per la situazione di partenza e le condizioni economico-sociali⁵), la formazione di un apparato burocratico esteso su tutto il territorio nazionale, con personale in larga misura proveniente dal sud, e gli effetti, diretti e indiretti, delle due guerre mondiali, cui presero parte, a fianco a fianco, soldati e ufficiali provenienti da tutto il paese. Né si può tacere la sempre più pervasiva influenza dei mezzi di comunicazione di massa (radio, cinema e televisione), con basi principali prima a Torino e poi a Milano e a Roma⁶. Ciò ha fatto sì che il fiorentino finisse per ridursi sempre di più a una delle tante varianti locali, radicate nei dialetti regionali e nei particolarismi delle diverse città. Infatti, come anche il Manzoni sapeva, pur non avendo voluto trarne tutte le conseguenze, «le lingue camminano: bene o male che sia»⁷.

La mia trascrizione dei *Promessi Sposi* in lingua italiana moderna (che mi ha impegnato per più di un quinquennio) è stata un'operazione per molti aspetti simile alla traduzione del testo in altre lingue. Ricordo, in proposito, che, dopo tante traduzioni in moltissime lingue, recentemente ne è stata pubblicata una nuova negli Stati

ta Emilia Luti, una fiorentina di ceto sociale modesto, che il Manzoni aveva conosciuto a Firenze e ricontattato a Milano (1839-1842), dove si era trasferita con la madre (1838), chiamata da Massimo d'Azeglio per assistere la figlia che aveva avuto della sua prima moglie (la primogenita di Alessandro Manzoni), morta nel 1834. Qui, dopo che nella casa del d'Azeglio, lavorò in quella dello stesso Manzoni (1841), che già l'aveva ospitata con la bambina nella sua casa di campagna a Brusuglio. Nella sua collaborazione linguistica, la Luti si fece aiutare dalla madre, ancora più vicina al linguaggio del popolo. Per ringraziarla, il Manzoni le regalò una delle prime copie della Quarantana con una dedica speciale: «Gradisca questi cenci da lei risciacquati in Arno». Secondo una recente ricerca (basata su testimonianze di allora), la lingua fiorentina migliore sarebbe stata quella delle popolane, in una scala che vedeva all'ultimo posto quella dei letterati non toscani, che parlavano la lingua artefatta delle scritture, e al primo posto quella delle fantesche di Firenze, che parlavano la lingua meno inficiata da esterne influenze (si veda Sanson 2011). Sulla Luti e sul suo ruolo nella revisione dei *Promessi Sposi* si possono vedere Emilio Sioli Legnani (1936: 481-506) e Giovanni Giuseppe Amoretti (1992: 5-21). Su di lei è stato pubblicato recentemente anche un romanzo di Emanuela Fontana (2023).

³ Si veda la relazione del Manzoni, citata nella nota seguente.

⁴ Quella commissione comprendeva due sottocommissioni, una milanese e una fiorentina. La relazione del Manzoni al ministro, intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* [1868], si può ora vedere negli *Scritti linguistici editi*, pp. 53-80, assieme a quella della sottocommissione di Firenze (pp. 94-108), paradossalmente assai meno favorevole all'uso del fiorentino, tanto da indurre il Manzoni a dimettersi da presidente della commissione. Critici delle sue posizioni furono anche non pochi italianisti del tempo, fra cui Graziadio Isaia Ascoli (si veda in particolare il suo *Proemio all'Archivio Glottologico italiano* [1872], ripubblicato nei suoi *Scritti sulla questione della lingua* [1975]). «Quel dibattito», come scrisse il Croce già quasi un secolo fa, «venne superato e dimenticato nell'attualità della lingua che si parlava e scriveva, e che faceva e rifaceva sé stessa, come aveva sempre fatto, nonostante le pretese contrarie dei grammatici e dei lessicografi» (Croce 1926: 334-343; Croce 1951: 363).

⁵ Secondo il censimento del 1861, l'anno della proclamazione del Regno d'Italia, gli analfabeti erano il 78% degli italiani di più di sei anni (il 72% dei maschi e l'84% delle femmine) e degli stessi alfabetizzati ben pochi (valutati tra il 2,5% e il 9,5%) potevano essere considerati davvero italofoeni.

⁶ Come ha notato recentemente il critico televisivo del maggior quotidiano italiano, il romanesco è diventato «la lingua unitaria» delle *fiction*s (Grasso 2024: 47), anche se con alcune recenti eccezioni per il siciliano e il napoletano.

⁷ Si veda il suo «*Sentir Messa*». *Libro della lingua d'Italia contemporaneo dei Promessi Sposi* [1835-36], pubblicato postumo (1923) con quel titolo e ora ripubblicato in *Scritti linguistici inediti I*, in Edizione nazionale, vol. 17 (2000). Quel titolo si deve al fatto che il Manzoni aveva aperto il suo scritto – una difesa della lingua impiegata da Tommaso Grossi nel *Marco Visconti* (1834) – sostenendo che «sentir messa» era un'espressione più comune di «udir messa» (p. 181) ed era quindi da preferire. Il Grossi gli aveva dedicato quel romanzo con «la riverenza di un discepolo e l'amore di un fratello»: un sentimento da tempo ricambiato, dato che nei *Promessi Sposi*, citando un verso di un suo precedente lavoro, *I Lombardi alla prima crociata* (Grossi 1826), il Manzoni aveva scritto che lui e il Grossi erano «come fratelli». Questi era anche andato ad abitare a casa sua per un lungo periodo (1822-1837), pur essendo controllato dalla polizia austriaca, e in quegli anni i loro incontri erano stati pressoché quotidiani.

Uniti (*The Betrothed*, Modern Library, 2022) e che questa traduzione, che sta promovendo notevolmente la loro conoscenza in quel paese, è stata naturalmente effettuata nella lingua anglo-americana moderna e non in quella della prima metà dell'Ottocento⁸. Del resto, l'utilizzazione della lingua corrente è la norma in tutte le traduzioni, comprese quelle in lingua italiana di tanti classici di altri paesi, solitamente lette senza far caso a questo fatto.

Sulla mia trascrizione non voglio, però, intrattenermi oltre, rimandando gli interessati alla sua lettura. Aggiungo solo che non sono un linguista, ma un cultore della buona lingua italiana, che ho affinato nel corso del tempo, non solo scrivendo e riscrivendo tanti libri, ma correggendo, anche linguisticamente, molte centinaia di tesi di laurea e quasi tutti gli articoli della rivista che ho diretto per quasi un trentennio. Fondamentalmente, però, resto un sociologo e un antropologo, che ama anche la storia, la filosofia e la psicologia. Le mie riletture degli scritti del Manzoni sono pertanto avvenute in una particolare prospettiva, che mi ha permesso di coglierne alcuni aspetti ignorati o sottovalutati. Ed è su questi che voglio qui soffermarmi brevemente.

2. I PROMESSI SPOSI: UN ROMANZO ANTROPOLOGICO, PSICOLOGICO E SOCIOLOGICO

La prima cosa che ho notato è che *I Promessi Sposi* sono non solo un "romanzo storico", come in genere si dice e lo stesso Manzoni affermava, ma anche un romanzo antropologico, psicologico e sociologico, ovviamente *ante litteram*⁹.

⁸ Michael F. Moore, l'autore di quella traduzione, in un'intervista a Iuri Moscardi (2022: 37) («La mia battaglia per Manzoni. Così l'ho tradotto negli Stati Uniti») ha affermato di aver lavorato per anni per rendere il suo inglese idoneo a quel libro, evitando le parole auliche e arcaiche e scegliendo con cura quelle «adatte all'Ottocento, ma anche all'oggi». Per scrivere il testo in «un buon inglese-americano medio, letterario ma non artificiale», ha anche dovuto spezzare molti paragrafi e modificare la punteggiatura, in modo da rendere le frasi più brevi. Anche per non aver rispettato a sufficienza queste esigenze, le precedenti traduzioni in inglese dei *Promessi Sposi* (compresa quella, assai diffusa, di Bruce Penman del 1972) sarebbero state, a suo avviso, insoddisfacenti. Quella di Archibald Colquhoun (1952) era già stata criticata anche da Emilio Cecchi per le sue troppe licenze e i suoi cambiamenti di tono. Senza una traduzione «buona, vivace e intelligente», ha concluso Moore, un libro così impegnativo rischierebbe di passare per «il solito polveroso romanzo storico», mentre è invece «un romanzo travolgente, un vero terremoto».

⁹ Com'è ben noto, il termine "sociologia" apparve per la prima volta nel quarto volume del *Cours de philosophie* di Auguste Comte (1839), pubblicato un anno prima dell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*. Elaborazioni e spunti sociologici però erano già presenti, specialmente in Francia, in diversi autori, come Montesquieu, Condorcet, Fourier, Saint-Simon e Tocqueville. Si veda Pennati (1961: 13-15).



Figura 3. Copertina della mia trascrizione in lingua italiana moderna dei *Promessi Sposi* (2023).

Ho avuto inoltre l'impressione che del Manzoni prevalga tuttora una visione fondamentalmente sbagliata, dovuta anche ai giudizi e ai pregiudizi di certi autori tuttora assai influenti, anche per ragioni politiche: quella di un conservatore cattolico, moderato e benpensante, incapace di cogliere i fermenti più vivi della società del suo tempo (per citare, pressoché testualmente, Antonio Gramsci, fra i fondatori del Partito comunista italiano, ma anche uno dei "padri nobili" della cultura italiana, che definì non «nazional-popolare» ma «aristocratico» il suo cattolicesimo)¹⁰.

Il Manzoni era però un erede della grande tradizione dell'illuminismo lombardo, da lui respirato anche in famiglia. La sua amatissima madre, Giulia Beccaria (1762-1841), cui si ricongiunse quando aveva vent'anni, dopo una lunga e sofferta separazione, ma poi non più lasciata, era la primogenita del grande Cesare, l'autore del trattato *Dei delitti e delle pene* (1764), e aveva frequentato i fratelli Verri: Pietro, forse il suo vero padre, che con il fratello Alessandro aveva fondato il *Caffè* (1764-1766), e più ancora il loro fratello minore Giovanni, probabile padre naturale del Manzoni. Giulia, in gioventù di costumi molto liberi e per quel tempo addirittura spregiudicati, durante la sua lunga *liaison* con quell'affascinante libertino, sposò, soprattutto per ragioni economiche (Cesare Beccaria era aristocratico sì, ma di pochi mezzi), il ricco e anziano conte Pietro Manzoni, che, vedovo, l'aveva presa volentieri per moglie, nonostante la sua scarsa dote, anche per la mediazione di Pie-

¹⁰ Si veda Antonio Gramsci (1971 [1929-1932]: 98-104). In implicito contrasto con lui, espressamente nominato poco dopo, il presidente Mattarella, nel suo intervento sopra citato, ha asserito che il Manzoni aveva saputo collegarsi «alle forze più vive e dinamiche della cultura italiana ed europea» e a volte anzi le aveva anticipate e ispirate. Da parte mia peraltro sottolineo che il Gramsci aveva in comune col Manzoni molto più di quanto pensasse.

tro Verri, che non vedeva di buon occhio la sua relazione con il fratello, tanto più da nubile¹¹. Dopo la rottura con quell'impenitente farfallone e la separazione dal poco brillante marito (1792), era andata a vivere con il nobile, colto e ricco Carlo Imbonati, prima a Milano, poi a Londra, per un breve periodo, e infine a Parigi, la più aperta capitale europea, dove, diversamente che a Milano, la loro convivenza non dava fastidio a nessuno. Lì il figlio, chiamato da lei, allarmata dalle notizie sulla vita che conduceva a Milano, la raggiunse, dopo quattordici anni privi di ogni contatto. Alessandro, partito non subito, arrivò trovandola affranta per la recente scomparsa del suo compagno e, a sua consolazione, scrisse e le dedicò il carme *In morte di Carlo Imbonati* (1805), scevro di ogni preoccupazione di carattere religioso, come tutti gli altri suoi scritti giovanili, a partire dal poemetto *Del trionfo della libertà* (1801), composto quando aveva solo quindici anni. L'Imbonati aveva lasciato alla convivente tutto il suo cospicuo patrimonio (che comprendeva anche la villa e la tenuta di Brusuglio, poi diventate tanto care al Manzoni) e ciò gli permise di restare a Parigi con lei sino al 1810, salvo due brevi puntate in Italia: nel 1807 per la morte del padre (che l'aveva nominato erede di tutti i suoi beni) e nel 1808 per il matrimonio, favorito dalla madre, con la sedicenne Enrichetta Blondel (1791-1833), nata in Lombardia, ma di famiglia ginevrina, borghese e calvinista. Lieto che non fosse né nobile né cattolica¹², la sposò rapidamente a Milano, con rito civile e rito evangelico, anche se dopo la conversione di lei al cattolicesimo, che accelerò il suo stesso ritorno alla fede (1808), quando già era nata la loro prima figlia, la volle sposare anche con rito cattolico, a Parigi, previa la dispensa papale, richiesta dichiarandosi pentito del "fallo" (1810).

Se per sua moglie fu una vera e propria conversione, avvenuta di sua «pura e semplice volontà», come scrisse ai genitori, che non l'avevano affatto gradita (Manzoni Blondel 2006: 25-26), con tanto di abiura solenne del calvinismo (presenti, fra i testimoni, il marito e la suocera), per il Manzoni non si trattò di una conversione, come spesso impropriamente si dice, bensì di un ritrovamento della religione cui era stato educato nei collegi

cattolici in cui era stato inserito dai 6 ai 16 anni (prima quelli dei padri somaschi a Merate e a Lugano, poi quello dei padri barnabiti a Milano), di cui peraltro serbò sempre un pessimo ricordo, se non per alcune amicizie contratte con altri allievi del barnabita "collegio dei nobili". Ma, anche dopo quella fondamentale svolta di vita e di pensiero (attribuita da alcuni a un miracolo¹³), non cessò mai di apprezzare «le cose utili, vere e nuove» dell'illuminismo¹⁴, alle quali però cominciò a guardare nella ritrovata prospettiva cristiana, venata di un certo giansenismo morale, per influenza prima delle letture di Sant'Agostino (ispiratore del Giansenio) e del Pascal e del Bossuet (ispirati dal Giansenio) e poi dei due sacerdoti (Eustachio Degola e Luigi Tosi) che ne accompa-

¹³ Secondo la versione miracolistica, il ritrovamento della fede da parte del Manzoni sarebbe avvenuto a Parigi il 2 aprile 1810, nella chiesa di Saint-Roch (San Rocco), nella centralissima rue Saint-Honoré. Stava partecipando, con la moglie, ai festeggiamenti pubblici per il matrimonio di Napoleone Bonaparte con Maria Luisa d'Austria, quando lo scoppio di alcuni mortaretti causò il panico fra la gente accalata in strada e alcune persone furono travolte. Alessandro si trovò smarrito nella folla e diviso dalla moglie. Mentre la cercava disperatamente, fu sospinto sui gradini di quella chiesa, vi entrò e s'inginocchiò a pregare di ritrovarla e quando ne uscì l'incontrò subito. Sarebbe stato questo fatto a determinare la "conversione" (si veda *Il miracolo di San Rocco: così convertì Alessandro Manzoni al cattolicesimo*, <https://www.lalucedimaria.it/miracolo-san-rocco-manzoni/>). Manzoni non confermò né smentì mai simili affermazioni. Sul suo ritorno alla fede fu sempre molto riservato, per non dire sfuggente, così come su tanti altri aspetti della sua vita privata. Il figlio della sua seconda moglie, Teresa Borri vedova Stampa (1799-1861), a lui molto legato, riferisce che, quando una volta gli chiese di parlargliene, gli rispose solo che era stato «per grazia di Dio» (Stampa 1885: 31). Per quel che se ne sa, però, il suo ricupero della fede non fu certamente dovuto a una folgorazione sulla via di Damasco, ma fu l'esito di un travagliato processo, non lunghissimo ma neanche breve (così come per tanti altri spiriti critici delusi sia della rivoluzione sia della controrivoluzione bonapartista). Ne costituisce un indizio il fatto che già il 23 agosto 1809 aveva voluto far battezzare cattolicamente la prima figlia (registrata solo civilmente alla nascita), in un ambiente prevalentemente laico, in cui non doveva esservi stato indotto da semplice rispetto umano, tanto più in quanto sposato con una protestante. In quel riavvicinamento alla religione, inframmezzato da dubbi e non senza una breve crisi (1817), fu seguito dall'abate Eustachio Degola, allora a Parigi, già intervenuto nella conversione della moglie, diventata cattolica il 22 maggio 1810. Peraltro, la "leggenda di San Rocco" (ricordata da una piccola lapide in quella chiesa) infiora la prima manifestazione nota della sua demofobia (la paura della folla), che, con altri disturbi nervosi, lo avrebbe afflitto per tutta la vita. Ritornato in Italia nella seconda metà di quello stesso anno (1810), sistemati alcuni problemi pratici, iniziò a scrivere gli *Inni sacri* (1812). Nel frattempo, a insistente richiesta del canonico Luigi Tosi, che su indicazione del Degola aveva scelto come direttore spirituale della sua famiglia (compresa la madre, che lo aveva seguito nel ritorno alla fede), scrisse anche le *Osservazioni sulla morale cattolica. Prima parte* (1819), in cui già traspare il retroterra religioso e morale del romanzo, cui cominciò a metter mano due anni dopo.

¹⁴ Come scrisse nella seconda parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, scritta nel 1819-1820, subito dopo la prima, ma lasciata incompiuta e pubblicata solo postuma (Manzoni 1887). Entrambe le parti delle *Osservazioni* stanno per essere pubblicate, in tutte le loro versioni, nell'Edizione nazionale delle opere, vol. 7 e 8.

¹¹ La società milanese concedeva allora una certa libertà sessuale alle nobili sposate, ma non a quelle nubili. Le prime potevano intrattenere delle relazioni con un "cavalier servente". Come scrisse proprio Pietro Verri, «nelle case nobili non c'era nessuna cordialità fra i coniugi. La moglie aveva per lo più un amante, che simulava amicizia per il marito. Questi, che per lo più aveva un'amante anche lui, simulava credulità e bonomia. Quindi un ipocrita commercio di falsità reciproca era il decente legame fra marito e moglie» (si vedano le sue *Memorie*, probabilmente scritte nel 1781, e, per il passo citato, Sillano e Inzaghi 2023: 13).

¹² Si veda la sua lettera a Claude Fauriel, inizio novembre 1807, in Edizione Nazionale, vol. 27, 2000: 56.

gnarono il riavvicinamento alla fede, cui si aggiunse più tardi il Rosmini, conosciuto nel 1826 e frequentato assiduamente dopo il 1840, nei suoi soggiorni sulla sponda piemontese del Lago Maggiore. Quel difficile ma riuscito connubio tra fede e ragione emerge già negli *Inni Sacri*, che iniziò a comporre nel 1812, dopo di essere ritornato a Milano¹⁵.

Tanto meno fu un conservatore in politica. Anzi, da giovane, nel fervore per i primi moti indipendentisti, scrisse la vibrante ode patriottica *Marzo 1821*, che però, dopo il loro miserando fallimento, si tenne in petto sino alle Cinque giornate di Milano (1848), cui diede un forte sostegno anche economico, concedendo alla Commissione per la causa nazionale tutti i proventi del vendutissimo opuscolo che la comprendeva assieme ad altri suoi scritti inediti, fra cui il non meno patriottico *Proclama di Rimini* (1815). Ma, pur avendo anche firmato l'appello dei milanesi a Carlo Alberto ed essersi affacciato al balcone della sua abitazione per esternare il suo appoggio ai manifestanti, preferì mantenere, in complesso, un profilo basso, anche perché il suo figlio minore Filippo, che si era arruolato nella Guardia civica, era stato fatto prigioniero e si trovava nelle mani degli austriaci.

Quel che più importa, però, è che nel *Marzo 1821* appariva chiaramente la sua concezione della nazione, che superava sia quella etico-politica di tipo francese, d'ispirazione illuminista e universalista, culminata poi in Ernest Renan (1882), sia quella etnico-culturale di tipo tedesco, d'ispirazione romantica e particolarista, già presente in Johann Fichte (1808). Invocava infatti un'Italia «libera tutta tra l'Alpe ed il mare / ... una d'arme,

di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» (vv. 29-32)¹⁶, riprendendo i tradizionali elementi geografici e linguistici già richiamati da Dante e Petrarca¹⁷ e aggiungendovene altri, di carattere soggettivo, poi utilizzati da altri, fra cui Pasquale Stanislao Mancini. Le trascendeva infatti entrambe, inserendo la propria in una visione supernazionale cristiana, che enfatizzava la fratellanza umana e denunciava gli orrori di tutte le guerre: «i fratelli hanno ucciso i fratelli / quest'orrenda novella vi do» (*Il Conte di Carmagnola*, 1820, atto II, coro, vv. 87-88).

Attesta il suo impegno politico e sociale anche la terza tragedia, lo *Spartaco*, che aveva iniziato a scrivere nel 1821, ma aveva presto abbandonato, assorbito dal lavoro per il romanzo, cui aveva cominciato a dedicarsi il 24 aprile di quello stesso anno. I lavori preparatori e i frammenti che ne restano mostrano un forte spirito libertario, con un'attenzione rivolta non solo al passato ma anche al presente (il dibattito sulla schiavitù allora molto vivo in Inghilterra e, soprattutto, la persistente eco in Francia della rivolta di Saint-Domingue, poi Haiti, la sua colonia liberatasi dalla schiavitù e dalla dominazione straniera grazie alle lotte di Toussaint Louverture, lo «Spartaco nero», alle cui vicende fa espresso riferimento nel suo ultimo inno, *La Pentecoste*)¹⁸. A lungo dimenticata o ignorata, la figura di Spartaco era ritornata in auge durante l'Illuminismo e il primo Romanticismo, come straordinario simbolo della lotta per la libertà, per la sua battaglia contro Roma alla testa di un esercito di schiavi in rivolta e di altri *desperati homines* e per la sorprendente somiglianza della sua morte con quella di Cristo, crocefisso come lui dai romani. Qualche decennio più tardi, nel 1861, di Spartaco avrebbe parlato anche Marx, che riconosceva in lui «la figura più splendida [*der famoseste Kerl*] di tutta la storia antica [...] un

¹⁵ Quegli inni, di cui gli era venuta l'idea l'anno stesso del suo ritorno alla fede (1810), sarebbero dovuti essere sedici (come scrisse al Fauriel il 25 marzo 1816): uno per ogni ricorrenza dell'anno liturgico. Ne concluse però solo cinque: quattro tra il 1812 e il 1814 (*La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale e La Passione*) e uno tra il 1817 e il 1822 (*La Pentecoste*, faticosamente fatta e rifatta). Più tardi, nel 1830, iniziò a stenderne un altro (*Ognissanti*), che lasciò incompiuto. I primi quattro, pubblicati in un volumetto nel 1815, passarono allora quasi inosservati. Ma, parlandone nel 1872, quando il suo autore era ormai diventato da molto tempo una «gloria patria», il primo grande storico della letteratura italiana, Francesco De Sanctis, colse bene «il sentimento sostanzialmente democratico» che li animava, giungendo ad affermare che «la famosa triade libertà, uguaglianza e fraternità» vi ritornava in una prospettiva evangelica, che considerava tutti gli uomini, ricchi e poveri, nobili e plebei, come «fratelli in Cristo». Secondo quel critico laicissimo, il Manzoni coniugava in tal modo i principi rivoluzionari del diciottesimo secolo con quelli di una religione cristiana rivisitata anche alla loro luce (De Sanctis 1958, vol. 1: 9, 118-119). Non deve pertanto stupire che, nello stesso periodo degli *Inni sacri* (1812-1822), scrisse anche le sue due tragedie (*Il Conte di Carmagnola* e *l'Adelchi*) e ne abbozzò una terza (lo *Spartaco*), pervase tutte d'impegno sociale, e le sue grandi odi civili e politiche (il *Marzo 1821* e *Il Cinque Maggio*). Il Manzoni aveva infatti preso la religione, pur risorta allora anche come reazione alle degenerazioni della grande rivoluzione, «non in opposizione al patriottismo, ma come suo suggello e consacrazione» (ivi, vol. 2: 6).

¹⁶ Per contestualizzare l'importanza di tale definizione, gioverà ricordare che, dalla Restaurazione al Quarantotto, l'Italia era considerata da molti, per dirla con le parole attribuite al Metternich, una mera «espressione geografica». Del resto, persino dopo l'Unità (1861), anche alcuni patrioti pensarono a lungo che bisognasse ancora «fare gli italiani» (come scrisse Massimo d'Azeglio, che nel 1831 aveva sposato la figlia primogenita del Manzoni e poi gli era sempre restato amico). Si veda Melotti (2000, 2012: 319-344).

¹⁷ Dante aveva definito l'Italia come il «bel Paese ove il sì suona» (*Inferno*, 33, v. 80) e il Petrarca come «il bel paese / ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe» (*Canzoniere*, 146, vv. 13-14).

¹⁸ Si veda *Spartaco*, in Edizione nazionale, vol. 4, 2015, pp. 529-582. Anche più tardi mantenne una ferma condanna per la schiavitù. Margherita Provana di Collegno (1926) riferisce che il Manzoni (frequentatore assiduo del suo salotto a Baveno) aveva detto che, «benché l'America avesse il governo più libero e il Regno di Napoli il più tirannico», avrebbe preferito nascere napoletano, «perché non esiste nulla di peggio della mostruosa schiavitù». La frase è stata ricordata da Mattarella nel suo citato intervento).

nobile personaggio, vero esponente del proletariato antico» (Marx ed Engels 1973: 75)¹⁹.

Il minimo che si deve dire è che il Manzoni fu un liberale di ampie vedute, anche se reso prudente dalla drammatica deriva della Rivoluzione francese, rapidamente degenerata in violenze distruttive, scontri intestini, massacri, tirannia, terrore, dispotismo, «oppressione sotto nome di libertà» e guerre rovinose che disastrarono il continente per oltre un ventennio. A quella rivoluzione, «il più clamoroso evento della storia moderna» (come lo definì nel romanzo, in cui vi fa più di un implicito ma chiaro riferimento), dedicò sempre grande attenzione, attestata anche da uno specifico saggio incompiuto (scritto fra il 1863 e 1867 e pubblicato postumo nel 1889, in occasione del suo centenario)²⁰. La prima

¹⁹ Marx aprì un nuovo filone d'interessi per quella figura. Vanno ricordati, in campo letterario, il romanzo di Raffaello Giovagnoli del 1873, dal sottotitolo di tipo manzoniano (*Spartaco: racconto storico del secolo VII dell'era romana*), oggi quasi dimenticato, ma a lungo il più tradotto romanzo italiano; in campo politico, la Lega spartachista, fondata nel 1918 da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, poi assassinati; e, in campo cinematografico, dopo tanti film anche italiani, muti o sonori, ma tutti in bianco e nero, lo straordinario *Spartacus* di Stanley Kubrick (1960), a colori e per grande schermo, co-prodotto e magistralmente interpretato da Kirk Douglas, con sceneggiatura di Dalton Trumbo (una delle vittime del maccartismo), ispirata all'omonimo romanzo di Howard Fast (1951). In Italia Giovagnoli era stato preceduto da Ippolito Nievo, che, prima di partecipare alla spedizione dei Mille, in cui avrebbe perso la vita, aveva dedicato a *Spartaco* (1857) una tragedia intrisa di patriottismo, restata inedita sino al 1919 e mai rappresentata, pur essendo «forse l'opera più shakespeariana della nostra letteratura» (Storchi Marino 2011: 71). Anche Giuseppe Cesare Abba, un altro garibaldino, influenzato anche dal Mazzini, fra il 1868 e il 1869 aveva iniziato a scrivere una tragedia su Spartaco (a dichiarata imitazione di quelle manzoniane), ma se la tenne a «ruggire nel petto sino alla morte». Sui recenti sviluppi dell'attenzione per quella figura anche in campi diversi, rimando a Marxiano Melotti (2019: 94-103), «Spartaco, maschera della ribellione».

²⁰ Si veda *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Saggio comparativo*, Rechiedei, Milano, 1889; ora in Edizione nazionale (2000, vol. 15: 3-201). La parte sulla rivoluzione italiana (cioè il Risorgimento) non fu mai stesa, ma il Manzoni, che aveva raccolto un cospicuo materiale preparatorio, affrontò l'argomento fra il 1872 e il 1873, nel suo ultimo scritto: un testo occasionale (restato anch'esso incompiuto e pubblicato postumo nel 1924), intitolato *Dell'Indipendenza dell'Italia*, che gli era stato richiesto dalla municipalità di Torino per una raccolta di «autografi di uomini illustri che avevano cooperato all'indipendenza nazionale». La parte sulla rivoluzione francese, che, dopo la sua pubblicazione suscitò a lungo scandalo e riprovazione, ne fa – più che un epigono dei primi critici ideologici e politici di quella rivoluzione (fra cui Edmund Burke, che ne scrisse già nel 1790, e M.me de Staël, che le dedicò un'opera assai ponderosa, pubblicata postuma nel 1818) – un precursore della saggistica storica odierna (a torto definita “revisionista”), di cui è espressione saliente il più noto libro di François Furet (1978). Sull'orientamento critico del Manzoni hanno influito molti fattori, fra cui le sue riflessioni sulle persecuzioni inflitte alla Chiesa e ai credenti da quella rivoluzione e, prima ancora, gli incontri avuti in Francia, grazie a un'amica di sua madre, Sophie Grouchy, vedova del celebre e infelice Nicolas de Condorcet (uno degli ultimi filosofi illuministi e dei primi sociologi), che, dopo aver partecipato con entusiasmo alle fasi iniziali della rivoluzione, per aver difeso i diritti dell'uomo proclamati ai

lezioni che ne trasse era stata la necessità di evitare ogni estremismo teorico e pratico, di cui erano stati esempi eclatanti l'assurda divinizzazione della Ragione, che ne aveva portato alla negazione cruenta, e le aspre contrapposizioni, che avevano portato via via all'eliminazione fisica di tutti i suoi dirigenti. Ciò, però, non ne ha mai fatto un ottuso difensore dello *statu quo*. Lo dimostra il fatto che fu sempre un deciso fautore dell'unità d'Italia (che era stata per lui «il sospiro di tutta la vita»²¹) e che, anche per questo, si pronunciò sempre apertamente contro il potere temporale della Chiesa (a differenza di altri cattolici pur patrioti, fra cui il suo amico Rosmini, che, come il Gioberti, ma meno enfaticamente, auspicava una federazione di stati indipendenti sotto la presidenza del Papa). In ogni caso, dopo di essere diventato senatore, su proposta del Cavour, prima del Regno di Sardegna (1860), di cui era entrata a far parte anche la Lombardia, e poi del Regno d'Italia (1861), votò per lo spostamento della capitale da Torino a Firenze (1864), prodromo del suo trasferimento a Roma non appena fosse diventato possibile, e poi, senza incertezze, per l'annessione al Regno di quella città (1871), subito dopo la sua conquista e il consueto plebiscito, sfidando la scomunica minacciata da Pio IX e le aspre reazioni di una parte non piccola del mondo cattolico (ripetutesi poi quando, l'anno seguente, accettò la cittadinanza onoraria di Roma). Nel 1862, poco dopo l'impresa dei Mille, era venuto a trovarlo a Milano anche Giuseppe Garibaldi, un rivoluzionario repubblicano non tenero con i conservatori. Credente l'uno e non credente l'altro, si abbracciarono calorosamente, accomunati dall'amore per l'Italia e da quel profondo afflato romantico che aveva fatto del primo il più grande scrittore italiano e del secondo il più grande eroe non solo europeo.

Nei *Promessi Sposi* emerge in modo lampante la sua concezione del mondo: non solo eminentemente cristiana, ma «eminentemente patriottica, eminentemente democratica ed eminentemente religiosa» (De Sanctis

suoi inizi e aver criticato l'esecuzione di Luigi XVI e l'incipiente dittatura dei giacobini, si era suicidato in prigione per evitare la ghigliottina. A Parigi, durante il suo primo soggiorno (1805-1810), aveva conosciuto numerosi studiosi di problemi sociali e politici, fra cui gli *idéologues*, che, dalle precedenti posizioni illuministe, erano approdati, anche per tristi esperienze personali, a una visione assai meno ottimistica della storia. Fra questi, il loro caposcuola Destutt de Tracy, incarcerato durante il Terrore (della cui figlia si era innamorato), Pierre Cabanis (con cui aveva lungamente conversato, passeggiando per Auteuil) e Claude Fauriel, prima compagno della Staël e poi della Condorcet (con il quale strinse una profonda e duratura amicizia). Nel suo secondo soggiorno (1819-1820), frequentò anche lo storico Augustin Thierry e il filosofo Victor Cousin.

²¹ Così nella lettera del 7 ottobre 1848 a Giorgio Briano, in cui comunicava a quel giornalista, che ne aveva sostenuto la candidatura alla Camera subalpina, la decisione di rinunciare all'elezione, avvenuta nella circoscrizione di Arona (A. Manzoni 1986, vol. 2: 463).



Figura 4. Sebastiano de Albertis (1863), *L'incontro fra Manzoni e Garibaldi*, Palazzo Morando, Milano.

1958: 253). Vi è, innanzi tutto, una forte denuncia del malgoverno e delle vessazioni degli occupanti stranieri (il riferimento diretto era agli spagnoli, che nel '600 governavano l'ex ducato di Milano, ma trasparente ne era la possibile applicazione agli austriaci, allora al potere in larga parte dell'Italia settentrionale, il cui dominio aveva già denunciato nel *Marzo 1821*)²². Ma vi è anche un'apertura, non frequente nella letteratura del tempo, alla realtà popolare, anche con spunti di radicalità sociale e senza ombre di quel paternalismo imputatogli poi a torto dal Gramsci. In realtà, al di là o, meglio, al di qua della storia politica, il Manzoni guarda sempre alla sottesa storia sociale. Un'anticipazione letteraria della posizione delle *Annales*, la più innovatrice corrente storiografica del Novecento. Né manca una condanna ferma e decisa della brama della ricchezza, che abbruttisce e rende infelici gli altri e sé stessi²³.

3. I PERSONAGGI DEL ROMANZO

Per la prima volta, protagonisti di un romanzo sono due modesti lavoratori di un paesino di campagna,

²² Si può notare, fra l'altro, che quel che all'inizio del romanzo è detto ironicamente con riferimento agli spagnoli (e più specificamente alla loro guarnigione di Lecco) riprende il concetto espresso sdegnosamente in quell'ode con esplicito riferimento agli austriaci: «Quel che è Padre di tutte le genti / [...] non disse al Germano giammai: / va, raccogli ove arato non hai» (*Marzo 1821*: vv. 69-71). Si capisce perché al Metternich i *Promessi Sposi* dovessero apparire una «lettera indirizzata alla Spagna, ma destinata all'Austria» (Marpicati 1934: 197).

²³ Si veda com'è rappresentata nel romanzo la figura del principe-padre, che, per non disperdere i beni della famiglia, prevede la monacazione forzata di tutti i figli cadetti, fra cui Gertrude, destinata a diventare, sin da quando era ancora nel ventre materno, la monaca di Monza.

Renzo e Lucia, contadini e setaioli, analfabeti o semi-analfabeti, come lo erano al loro tempo quasi tutti gli «umili» e i «poveri», termini che ricorrono spesso nei *Promessi Sposi* a indicare quello che altrove aveva definito «il volgo disperso che nome non ha» (Manzoni 1822) e, tanto meno, ha un'autonoma storia, come aveva scritto nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, pubblicato insieme all'*Adelchi*, e reiterato nel romanzo. La «storia» era quella dei ricchi e dei potenti: i governanti che depredavano il territorio e ne affamavano gli abitanti con imposte insostenibili e misure economiche insensate e controproducenti, cui si aggiungevano le truppe, che nelle guerre scatenate da loro saccheggiavano i paesi per cui transitavano, ne violentavano le donne e massacravano quanti cercassero di opporsi loro, disseminando morte, peste e distruzione.

Attorno ai due protagonisti si muove tutto un mondo di popolani (contadini, artigiani, garzoni, pescatori, barcaioi, barrocciai etc.), per lo più partecipi delle loro vicende e solidali con loro, e vittime anch'essi di ingiustizie e prevaricazioni e dei diffusi flagelli in parte causati dal cattivo governo (carestie, devastazioni, guerre, epidemie etc.).

I loro antagonisti, per contro, appartengono tutti al mondo dei ricchi e dei potenti. Don Rodrigo, il loro diretto avversario, è il superbo signorotto del luogo, che, voglioso di soddisfare un «capriccio un po' ignobile» per una contadina di «modesta bellezza», prima la molesta per la strada, mentre ritorna dal lavoro, scommette con il cugino di riuscire a sedurla e manda i suoi bravi a intimare al curato del paese di non celebrarne l'imminente matrimonio; poi, per prenderla contro la sua volontà, ordisce trame e violenze, mobilitando complici e amici. Fra questi vi sono il suo scanzonato compagno di avventure e di soprusi, il cugino Attilio, non meno nobile e ignobile di lui, che lo istiga a perseverare nel suo intento, trasformando quell'occasionale capriccio in un irrinunciabile punto d'onore, e il loro trionfo e borioso Conte Zio, membro del Consiglio Segreto di Milano, che, interessato soprattutto ad affermare il proprio prestigio e il proprio potere, pur sapendo di che pasta fossero quei suoi nipoti, ne protegge l'operato, contro la più elementare giustizia. A loro si aggiunge l'Innominato, il «selvaggio signore», autore d'innumeri scelleratezze, trasfigurazione di un personaggio storico reale, Francesco Bernardino Visconti, il «conte del sagrato» (chiamato così per l'atroce delitto compiuto davanti a una chiesa), che proprio con quel soprannome compare nel *Fermo e Lucia*²⁴. Con un ruolo particolare

²⁴ Il Manzoni stesso ha confermato di essersi ispirato a quella figura, anche se – per l'*aequa potestas quilibet audendi* (l'oraziana libertà di osare nell'arte tutto ciò che sembri opportuno), da lui espressamente

interviene anche l'infelice Gertrude, la monaca di Monza, prima vittima della prepotenza del principe-padre e, poi, dopo la sua monacazione forzata, Signora del suo monastero e figura di spicco in quel borgo, perché era «della costola d'Adamo e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta dalla Spagna, dove sono quelli che comandano», e suo padre era il «primo» di Monza, pur vivendo a Milano. Vanno ricordati anche tutti gli individui che operavano al loro servizio o li assecondavano per viltà o per interesse: i bravi di don Rodrigo; il pavido don Abbondio, più timoroso di loro che delle prediche del cardinale, che usa il latino e le nozioni imparate al seminario per ingannare quelli che dovrebbe tutelare e proteggere; l'iniquo e opportunistico Azzecagarbugli, un «dottore» capace di maneggiare furbescamente le gride per salvare i colpevoli legati ai potenti e colpire gli innocenti loro sgraditi; il querulo e petulante podestà di Lecco, estasiato ammiratore del conte-duca e buon servitore degli spagnoli presenti nella sua piccola parte di mondo; il console del paese, l'autorità locale, che, invece di compiere il proprio dovere, soppesa ciò dovrebbe e ciò che gli conviene fare e si sottomette senza fiatare ai bravi che vogliono indurlo al silenzio; il capitano di giustizia, il bargello, il notaio criminale e gli sbirri, più desiderosi d'impartire «lezioni» alla gente che di fare giustizia; e anche certi ecclesiastici di «consumata abilità», come il padre provinciale dei cappuccini, che, pur non convinto, cede per quieto vivere alla richiesta del Conte Zio e trasferisce da Lecco a Rimini fra Cristoforo, il primo protettore dei due promessi, facendogli fare «una bella passeggiata».

Certamente fra le figure positive non mancano i religiosi. Fra questi, l'appena citato fra Cristoforo, figlio di un mercante arricchito, che l'aveva fatto educare perché potesse cercare d'inserirsi fra i nobili, ma che, dopo un evento traumatico (l'uccisione involontaria di un prepotente), aveva deciso di dedicarsi a difendere, come profeta disarmato, le vittime delle ingiustizie; padre Felice Casati e i suoi cappuccini, che assistono gli appestati nel lazzaretto, a rischio della vita; e, soprattutto, il cardinale Federigo Borromeo, che, intervenendo nella conversione dell'Innominato (una *mutatio dexteræ Excelsi*, a detta del suo cappellano), opera da *deus ex machina* nella lunga e intricata vicenda dei due promessi. Il cardinale del romanzo non è però quello della storia, ma una figura idealizzata, costruita con manifesti fini edificanti. Come ho rilevato nella più lunga delle note del mio libro (ve

richiamata – ne aveva spostato il castello in Valsassina. Si veda il suo biglietto a Cesare Cantù del settembre 1832 (A. Manzoni 1986, vol. 3: 443). Nel caso della monaca di Monza, ispirata anch'essa a una figura storica reale, Marianna de Leyva y Marino (1575-1650), aveva invece spostato la vicenda nel tempo, posponendola di circa un trentennio.

ne sono un centinaio, per lo più brevi e tutte collocate alla fine del testo, per non interferire con la lettura del romanzo), è questo il caso in cui il Manzoni più si discosta dalla storia, troppo indulgendo alle sue fonti agiografiche: il frate laico Francesco Rivola, l'oblato Biagio Guenzati e soprattutto il canonico Giuseppe Ripamonti, che di quel cardinale era stato uno dei principali beneficiari. Da ciò anche lo stile oratorio dei passi che lo concernono, un po' «rozzo e affettato insieme», per applicargli le parole utilizzate dal Manzoni per definire quello del suo fittizio anonimo seicentesco. Dopo averlo esaltato per un intero capitolo (che anche a lui dovette sembrare un po' noioso e prolisso, tanto da invitare a saltarlo a piè pari coloro cui non piacesse, come scrisse nella prima stesura del romanzo), il Manzoni, «per non lasciare l'impressione di avergli voluto dedicare un elogio funebre», cita fuggevolmente certe sue credenze «strane e infondate», che però evita di specificare, per non incrinare l'esemplarità del suo personaggio (il Manzoni è un maestro di preterizione, come mostra anche, nell'edizione definitiva, la sua narrazione della vicenda della monaca di Monza, troncata dal celebre «la sventurata rispose»). Ma quel che tace qui è davvero un po' troppo. In realtà, fra quelle credenze vi era – oltre a quella nell'astrologia, che non perdona invece al bizzarro ma innocuo don Ferrante – la convinzione che la peste fosse un'«arma dell'ira divina» (*iræ divinæ telum*), come si legge in un suo scritto ancora inedito al tempo del Manzoni, ma ben noto a lui, che l'aveva rintracciato nella Biblioteca Ambrosiana²⁵. Federigo riteneva anche che le unzioni venefiche, dettate dal demonio, cui allora molti attribuivano la peste, fossero almeno in parte reali²⁶: una credenza nefasta, che il Manzoni denuncia aspramente nella *Storia della colonna infame*, scritta come parte integrante della prima stesura del romanzo e pubblicata in appendice alla sua edizione definitiva. Il Manzoni non dice una sola parola anche sulle gravissime responsabilità di quel cardinale nei roghi delle ultime «streghe» di Milano: una persecuzione assurda e crudele, che finì due anni dopo la sua morte²⁷. Una mancanza tanto più grave

²⁵ *De pestilentia quæ Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*, cap. 2. Si veda *De pestilentia. La peste di Milano del 1630* (testo latino con tr. it. a fronte) (Borromeo 1964: 20). Da questo scritto il Manzoni ha ripreso, per lo più senza riferimenti, parecchi episodi narrati nel romanzo, fra cui quello della madre di Cecilia, da lui riscritto liricamente.

²⁶ Si veda Borromeo (1964: 35-39)

²⁷ Durante l'episcopato di Federico almeno nove donne e un uomo furono torturati, seviziati, uccisi e bruciati in piazza per stregoneria, per ordine del Tribunale dell'Inquisizione della diocesi di Milano, in sette casi a espressa richiesta di quel cardinale. Ma il numero delle vittime di quella caccia alle streghe fu probabilmente superiore, anche se è ignoto, perché gli atti dei processi dell'Inquisizione furono distrutti nel «rogo della memoria» (1788), decretato, durante la dominazione austriaca, dall'imperatore Giuseppe II, esponente di quel «dispotismo

perché il Manzoni aveva asserito che un romanzo storico doveva rispettare la verità storica e che, quando vi si introducono dei personaggi reali, «bisogna rappresentarli nella maniera più strettamente storica»²⁸.

Ciò non infirma peraltro la validità dei *Promesse Sposi* anche nelle sue parti più direttamente storiche. Alcune delle sue pagine più belle sono anzi proprio quelle dedicate alle vicende storiche, accuratamente ricostruite anche con riferimenti testuali (del tutto inusuali in un romanzo) alle fonti disponibili: la carestia, la fame, l'assalto ai forni, la peste, la guerra per i ducati di Mantova e del Monferrato. Mirabili sono le scene collettive, anche nei loro risvolti psicologici e sociologici, in cui, con l'intuizione propria dei grandi artisti, precorre Le Bon e Freud²⁹ (cui si potrebbero aggiungere l'Ortega y Gasset della *Ribellione delle masse* e la recente letteratu-

illuminato" che, con Maria Teresa, aveva abolito la tortura. Va ricordato che Carlo e Federico Borromeo avevano fatto di Milano uno dei centri principali della controriforma cattolica, avviata dal Concilio di Trento (1545-1563), nella cui ultima parte aveva svolto un ruolo importante Carlo Borromeo, "cardinal nepote" di Pio IV, il papa che nel 1560 aveva ordinato la ripresa dei suoi lavori. Fra le decisioni principali di quel Concilio, convocato per dare una risposta alla Riforma protestante, vi era stato il rilancio della lotta contro gli eretici, gli apostati, i maghi e le streghe, oltre che contro i diavoli e i loro presunti ossessi, cioè, per lo più, dei poveri malati di mente. Il Manzoni tace sempre, non solo nel romanzo ma anche nella *Storia della colonna infame*, la parte avuta in tali persecuzioni dall'Inquisizione. Aggiungo che Carlo Borromeo, suo fanatico fautore, fu proclamato santo nel 1610, previo il pagamento a Roma di 10.000 ducati d'oro da parte del suo casato, assai arricchitosi durante il suo episcopato.

²⁸ Si veda la sua lettera a Claude Fauriel del 3 novembre 1821, in *Carteggio Manzoni-Fauriel* (A. Manzoni 2000, vol. 27: 310). Similmente, nella lettera a Cesare Taparelli d'Azeglio del 22 settembre 1823 (pubblicata nel 1846 senza il consenso dell'autore, che però la ripubblicò rivista nel 1870), scrisse che «la letteratura deve proporsi l'utile per scopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo» (A. Manzoni 1986, vol. 1: 338). Più tardi, però, in uno scritto che suona come parzialmente autocritico, affermò l'impossibilità di conciliare «l'assentimento storico» con «l'assentimento poetico» (*Del romanzo storico*, 1845 [ma l'abbozzo risale al 1829]; in A. Manzoni 2000, vol. 14: 1-85).

²⁹ Si veda Gustave Le Bon (1970 [1895]). Un libro pionieristico, di là dei suoi limiti, apprezzato anche da Sigmund Freud, che gli ha dedicato la parte iniziale («La descrizione dell'anima delle masse in Le Bon») di del suo libro sulla psicologia delle masse (2013 [1921]). Qualche anno prima di Le Bon, di psicologia delle folle si erano occupati Gabriel Tarde e Scipio Sighele, ma in prospettiva soprattutto criminologica. Nell'Italia del secondo dopoguerra vanno ricordati i contributi alla sociologia dei comportamenti collettivi di Francesco Alberoni, libero docente di psicologia prima di passare alla sociologia. Aggiungo, in argomento, che quando parla delle folle, il Manzoni utilizza spesso il termine "multitudine" (di ascendenza ciceroniana, ma assai utilizzato in Francia, nel triennio giacobino), riportato recentemente in auge da Toni Negri (si veda Hardt e Negri 2002, 2004), che lo aveva probabilmente ripreso da Spinoza, cui aveva dedicato un libro (1980) e altri studi, recentemente raccolti in volume (Negri 2023). Ma in Negri il termine assume una valenza sostanzialmente positiva, mentre nel Manzoni rivestiva una valenza per lo più negativa (sia nel romanzo, sia, ancor più, nel suo saggio sulla Rivoluzione francese), forse non solo per il suo ben diverso orientamento politico, ma anche per la sua già accennata demofobia.

ra sui movimenti collettivi). Attualissime sono le descrizioni della peste e delle reazioni a quel contagio dalle cause allora sconosciute, che non possono non ricordare al lettore di oggi quel che è accaduto nei primi tempi della pandemia ancora in corso. Né meno attuali, mentre persistono i devastanti scontri fra Russia e Ucraina e fra Gaza e Israele, sono le pagine dedicate alle invasioni belliche e alle guerre in generale. La narrazione è inoltre inframmezzata da molte considerazioni di carattere morale, psicologico e sociologico, ispirate a un fondamentale buon senso di cui c'è ancora un grande bisogno. Di queste alcune, espresse in modo icastico e spesso sottilmente ironico, sono diventate addirittura proverbiali.

Sullo sfondo c'è naturalmente la fiducia nella Provvidenza, un elemento imprescindibile in ogni visione cristiana della storia. Alle vicende di tutto il romanzo sottende infatti, imperscrutabilmente, «il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola», di cui il Manzoni parla nel 5 *Maggio*, scritto «in tre giorni di convulsione» nel luglio 1821 (quando gli giunse la notizia della morte di Napoleone), poco dopo che aveva iniziato a scrivere il *Fermo e Lucia* (24 aprile 1821).

Ciò che più attribuisce al romanzo il suo fascino è però la sua struttura, simile a quella di una favola³⁰. I due promessi, prima di arrivare al "lieto fine", devono affrontare un'incredibile serie di peripezie: il tristissimo abbandono del paese natìo (che ispira il lirico «Addio monti»); la lunga e sofferta separazione; la consegna di Lucia ai bravi dell'Innominato da parte della monaca di Monza, che avrebbe dovuto proteggerla e tutelarla; il suo voto di castità, nell'angosciosa notte nel tetro e isolato castello in cui era prigioniera, proferito a rafforzamento della sua preghiera alla Madonna: un impedimento al matrimonio da lei ritenuto insormontabile, ma che il padre Cristoforo (casualmente reincontrato quando già era vicino alla morte) aveva poi potuto sciogliere per gli eccezionali poteri conferiti ai religiosi del lazaretto; i suoi incontri con l'Innominato, cui tocca il cuore, precipitandone la conversione, apparsa miracolosa non solo alla gente del popolo, ma anche a lei, che ne aveva sempre sentito parlare come dell'«orco delle favole»; l'arrivo di Renzo a Milano, il suo coinvolgimento nel tumulto per il pane e il suo proditorio arresto, col rischio di finire impiccato assieme ai veri o presunti responsabili della rivolta; la sua fuga verso la Repubblica veneta, fra paure e incubi diurni e notturni; il passaggio per il loro paese delle bande dei lanzichenechi, che distruggo-

³⁰ Si veda Vladimir Jakovlevič Propp (1966 [1928]) con un intervento di Claude Lévi-Strauss e una replica dell'autore. Propp non distingue fiabe e favole, come hanno fatto poi altri, secondo cui proprio l'esistenza di una "morale" sarebbe uno dei principali elementi che caratterizzano le favole.

no quel che restava dei loro poveri averi; la peste, che li colpisce entrambi, lui a Bergamo e lei a Milano; il loro ritrovamento quasi miracoloso nell'orrore del lazzaretto, dove Renzo era andato a cercarla al culmine di un viaggio in una Milano stravolta dalla peste e ricoperta di cadaveri: quasi una dantesca traversata del regno dei morti o, meglio, una discesa agli inferi, che ricorda quella di Orfeo alla ricerca della sua Euridice³¹. Poi, superate tutte queste "prove", possono finalmente riunirsi, coronare il loro sogno d'amore e, dopo qualche ultimo screezio (probabilmente inserito per rendere più credibile la «cantafavola»³²), vivere per sempre felici e contenti,

³¹ Il Manzoni conosceva bene quel mito, di cui aveva parlato ampiamente Ovidio (*Metamorfosi*, libro X, vv. 1-82 e libro XI, vv. 453-527). Ma, prima, ne aveva parlato anche Virgilio, il poeta più amato dal Manzoni, nell'*Eneide* (sesto libro), della quale c'è più di qualche eco nel romanzo, e nelle *Georgiche* (quarto libro, vv. 453-527), tanto care al "fattore di Brusuglio", come il Manzoni è stato chiamato per la sua grande passione per l'agricoltura (si veda Maurizio e Letizia Corgnati, *Alessandro Manzoni, "fattore di Brusuglio"*, Mursia, Milano, 1984). Nel monumento eretogli a dieci anni dalla morte in piazza San Fedele a Milano il Manzoni è raffigurato con in mano proprio quel libro. Né va dimenticato che la figura di Orfeo, disceso agli Inferi e poi ritornato sulla terra, non aveva mancato d'interessare la patristica cristiana, in tempi di manifesti sincretismi. Dante poi aveva posto Orfeo nel limbo, insieme con gli "spiriti magni" e i grandi poeti morti senza battesimo (*Inferno*, 4, vv. 106-151). In tempi più vicini, Poliziano aveva scritto la *Fabula di Orfeo* (1470), su commissione del cardinale Francesco Gonzaga. Quel mito, che canta l'amore di due sposi che persiste oltre la morte, aveva poi ispirato l'*Orfeo* (1607) di Claudio Monteverdi e l'*Orfeo ed Euridice* (1762) di Christoph Gluck (con libretto in italiano di Ranieri de' Calzabigi), rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1762 (con un lieto fine non filologico, per assecondare la festosa celebrazione dell'onomastico dell'imperatore, che aveva motivato la sua messa in scena). In Italia la sua prima rappresentazione avvenne nel 1769 a Parma e in Francia nel 1774 a Parigi (dove l'opera fu poi spesso riproposta), in una versione ampiamente rivista (con libretto in francese di Pierre-Louis Moline). Sulle successive ricorrenze di quel mito, «grande icona della civiltà occidentale», si veda il lavoro di Guidorizzi e Melotti (2005).

³² Lo stesso Manzoni ebbe a definire così il suo romanzo in alcune lettere scritte durante il lungo e faticoso rifacimento del *Fermo e Lucia* e anche più tardi (fra cui il suo ultimo scritto linguistico, la lettera ad Alfonso della Valle di Casanova del 31 marzo 1871, pubblicata nel 1874; ora negli *Scritti linguistici editi* in Edizione nazionale [2000, vol. 19: 314]). L'uso di quella parola (già utilizzata in carteggi privati da alcuni scrittori toscani) rientra però anche nella sua usuale tendenza a riferirsi al romanzo con ammiccante modestia (come quando, anche dopo il grande successo della *Ventisettana*, parla ancora dei suoi «venticinque lettori» e, nella conclusione del romanzo, invita coloro cui non fosse dispiaciuto a volerne bene all'autore del fittizio manoscritto e un po' anche lui, che avrebbe solo «rimessa in sesto» la storia). Ma alla "favola" il Manzoni ha fatto riferimento, diretto e indiretto, in alcuni passi del romanzo: dove fra Cristoforo pensa a Lucia come a «una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo» (cap. 8), evocando implicitamente la favola di Cappuccetto Rosso; o dove Lucia, quando le dicono il nome di colui che l'aveva tenuta prigioniera nel suo castello, rabbrivisce, ricordando di averne sempre sentito parlare come dell'«orco delle favole» (cap. 24); o dove, commentando i diversi racconti circolanti a Milano sulla fantastica comparsa in piazza del Duomo, durante la peste, di un gran signore dagli occhi fiammeggianti su un cocchio trainato da sei cavalli, scrive che la varietà delle versioni non è un privilegio delle favole (cap. 32).

diventando anche ricchi grazie all'acquisto di un setificio (una concessione ai valori borghesi, forse per una traccia di quel calvinismo che il Manzoni aveva apprezzato in Enrichetta Blondel, figlia di un ricco produttore di seta). Nell'ultima pagina c'è anche la "morale" della favola («il sugo della storia»). Una morale «trovata da povera gente», che l'autore finge di riportare testualmente, con bonaria ironia.

È, insomma, un libro da leggere e rileggere, come dicevo all'inizio. La mia trascrizione, integrale e rispettosa al cento per cento del testo, ne rende la lettura più scorrevole e più comprensibile (come avrebbe gradito lo stesso Manzoni³³). Per questo, pur non essendo una "semplificazione", potrebbe risultare molto utile a tanti. Fra questi, i giovani (che la crisi della scuola, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e la pratica dei *social* hanno reso sempre meno capaci d'intendere testi anche non particolarmente difficili³⁴) e i "nuovi italiani" (gli immigrati da paesi più o meno lontani e di cultura diversa), che potrebbero cogliere l'occasione per accostarsi al più grande romanzo italiano anche come un passo significativo della loro integrazione socioculturale³⁵.

BIBLIOGRAFIA

Amoretti G. (1992), «L'oracolo di casa Manzoni: Emilia Luti e la revisione dei *Promessi Sposi*», in *Otto-Novecento*, 16(5): 5-21.

³³ Si veda la sua lettera al Casanova, sopra citata, in cui caldeggiava una prosa dall'«andamento naturale e scorrevole».

³⁴ Mirella Serri (2023), aprendo un articolo su «L'impovertimento culturale degli italiani» – apparso su *La Stampa* e su altri quotidiani dello stesso gruppo editoriale il 1° agosto 2023, in occasione della pubblicazione del libro di due sociologi su *La povertà educativa in Italia* – ha asserito che alla maggioranza degli italiani oggi sembrerebbe astruso anche lo stranoto incipit dei *Promessi Sposi*: «Quel ramo del lago di Como» (si veda <https://www.lastampa.it> > cultura > 2023/08/01). L'affermazione è forse esagerata, ma significativa. In ogni caso, anche a prescindere dall'analfabetismo funzionale e dall'analfabetismo di ritorno (che, secondo alcune recenti ricerche, interesserebbe quasi il 30% degli italiani fra i 25 e i 65 anni), la decrescita culturale – la «deintellettualizzazione», com'è stata eufemisticamente chiamata (Melotti 2013: 135) – colpisce non soltanto i giovani. Ne cito tre casi eclatanti, relativi proprio al Manzoni. Il 23 maggio 2023, all'indomani del suo centocinquantesimo anniversario, la conduttrice di un programma televisivo di Rai 1 ha voluto far sfoggio delle sue conoscenze citando «Quel ramo del lago di Garda». Il 21 agosto 2023 il giornalista che leggeva la stampa a Radio 3 Rai (il «canale pubblico di cultura e di approfondimento») ha nominato «i capponi di Renzo della *Divina Commedia*». Il 2 novembre 2023 un altro giornalista, leggendo sulla medesima rete due articoli sul Manzoni, lo ha chiamato Giacomo e non Alessandro.

³⁵ Il libro (602 pagine, 24,90 euro; ebook 4,99 euro), stampato in *print on demand*, può essere richiesto alla casa editrice, direttamente (www.booksprintedizioni.it > libreria) o tramite la libreria di fiducia, possibilmente indicandone l'isbn: 9788824988995.

- Borromeo F. (1964), *La peste di Milano del 1630*, Almo Collegio Borromeo, Pavia.
- Cattaneo C. (2021 [1858]), *Le città come principio ideale delle storie italiane*, Edizioni della Normale, Pisa.
- Comte A. (1839), *Cours de philosophie*, Schleicher Frères, Paris.
- Croce B. (1926), «La letteratura dialettale riflessa», in *La critica*.
- Croce B. (1951), *Filosofia, poesia, storia*, Ricciardi, Milano – Napoli.
- De Sanctis (1958), *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, Feltrinelli, Milano.
- Fichte J. (1808), *Reden an die deutsche Nation*, Real-schulbuchhandlung, Berlin.
- Fontana E. (2023), *La correttrice. L'editor segreta di Alessandro Manzoni*, Mondadori, Milano.
- Freud S. (2013 [1921]), *Massenpsychologie und Ich-analyse*, Internationaliter Psychoanalytischer Verlag, Wien; tr. it. *Psicologia di massa e analisi dell'Io*, Einaudi, Torino.
- Furet F. (1978), *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Bari.
- Gramsci A. (1971 [1929-1932]), *Quaderni del carcere*, Editori Riuniti, Roma.
- Grasso A. (2024), «A fil di rete», in *Corriere della Sera*, 10 gennaio, p. 47.
- Grossi T. (1826), *I Lombardi alla prima crociata*, Vincenzo Ferrario, Milano.
- Grossi T. (1834), *Marco Visconti*, Salani, Milano.
- Guidorizzi G. e Melotti M. (a cura di) (2005), *Orfeo e le sue metamorfosi: mito, arte, poesia*, Carocci, Roma.
- Hardt M. e Negri T. (2002 [2001]), *Empire*, Harvard University Press, Cambridge; tr. it., Rizzoli, Milano.
- Hardt M. e Negri T. (2004 [2002]), *Multitude*, Penguin Press, New York, 2004, tr. it. Rizzoli, Milano.
- Le Bon G. (1970 [1895]), *La psychologie des foules*, Alcan, Paris; tr. it. *La psicologia delle folle*, Longanesi, Milano.
- Legnani S. (1936), «Madamigella Emilia Luti, collaboratrice del Manzoni», in *Convivium*, n. 5: 481-506.
- Manzoni A. (1822), *Adelchi*, Vincenzo Ferrario, Milano.
- Manzoni A. (1887), *Opere inedite o rare*, a cura di P. Brambilla, Rechiedei, Milano.
- Manzoni A. (1923), «Sentir Messa». *Libro d'Italia contemporaneo dei Promessi Sposi*, Bulferetti, Milano.
- Manzoni A. (1975 [1872]), *Scritti sulla questione della lingua*, Einaudi, Torino.
- Manzoni A. (1986), *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, Adelphi, Milano.
- Manzoni A. (2000), *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, Centro nazionale studi manzoniani, Milano.
- Manzoni Blondel E. (2006), *Lettere*, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Marpicati A. (1934), *Saggi di letteratura*, Le Monnier, Firenze.
- Marx K. ed Engels, F. (1973), *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. 41.
- Melotti M. (2013), «Il ruolo crescente dell'edutainment nella fruizione del patrimonio culturale», in *Formazione & Insegnamento*, vol. 9, n. 2.
- Melotti M. (2019), «Spartaco, maschera della ribellione», in Id. *Carnevalizzazione e società postmoderna. Maschere, linguaggi, paure*, Progedit, Bari, pp. 94-103.
- Melotti U. (2000), *Etnicità, nazionalità e cittadinanza*, Seam, Roma.
- Melotti U. (2012), «Sul concetto italiano di nazione a centocinquanta anni dalla proclamazione del Regno d'Italia», in *Studi in onore di Luciano Pellicani*, a cura di S. Maffettone e A. Orsini, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Moscardi I. (2022), «La mia battaglia per Manzoni. Così l'ho tradotto negli Stati Uniti», in *Corriere della Sera*, 4 dicembre, p. 37.
- Negri T. (2003), *Spinoza. L'anomalia selvaggia*, Derive Approdi, Bologna.
- Pennati E. (1961), *Elementi di sociologia politica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Propp V. J. (1966 [1928]), *Morfologija skazki*, Academia, Leningrad; tr. it. *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino.
- Provana M. (1926), *Diario politico di Margherita Provana di Collegno: 1852-1856*, Hoepli, Milano.
- Renan E. (1882), *Qu'est-ce qu'une nation?*, Calmann Lévy, Paris.
- Sanson E. (2011), *Women, language and grammar in Italy 1500-1900*, Oxford University Press, Oxford.
- Serri M. (2023), «L'impoverimento culturale degli italiani», in *La Stampa*, 1° agosto, p. 31.
- Sillano M. T. e Inzaghi L. (2023), *Manzoni e la sua Milano*, Meravigli, Milano.
- Stampa S. (1885), *Alessandro Manzoni. La sua famiglia, i suoi amici*, Hoepli, Milano.
- Storchi Marino A., *Il mito di Spartaco nella letteratura tra Settecento e Ottocento*, Luciano, Napoli.